

La politica**Fassina e l'utopia del sindacato-partito****Giuseppe Berta**

Stefano Fassina si è risolto, dopo alcuni rinvii, a compiere il passo che era atteso da tempo e ha annunciato la sua uscita dal Pd, in vista della costituzio-

ne di un ancora imprecisato «nuovo soggetto politico». Ha aggiunto di voler condividere il cammino con coloro che avevano già lasciato la sponda del partito di Renzi.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima**Fassina e l'utopia del sindacato-partito****Giuseppe Berta**

Si tratta di Giuseppe Civati - che per un po' è sembrato voler marciare da solo -, Sergio Cofferati e Luca Pastorino (quest'ultimo ha capeggiato una lista di sinistra alle ultime elezioni regionali in Liguria, in contrapposizione alla candidatura di Lella Paita, voluta dall'establishment locale del Pd). Al momento non è dato saperne di più circa un'iniziativa che non si fonda su grandi premesse e che corre effettivamente il rischio di essere velleitaria, come l'ha definita subito il vicesegretario dem Lorenzo Guerini (mentre Pier Luigi Bersani, in origine lo sponsor di Fassina nel partito, si è limitato a deplorare l'impoverimento che ne deriva per quella che un tempo era stata la sua «Ditta»). Fassina, forse per non volersi relegare da subito in uno spazio di mera testimonianza politica, ha richiamato l'intenzione di lavorare per una sinistra «di governo», con un'agenda alternativa a quella del governo in carica, in primo luogo sul terreno della politica economica.

Difficile immaginare quale potrà essere lo sbocco di un simile tentativo. Fassina ha evocato la necessità, come si fa sempre in questi casi, di ripartire dal basso, dai territori e dalle liste locali che esprimono malcontento nei confronti del Pd di Renzi. Ma in verità il riferimento è troppo generico per suonare convincente, perché non si vede che cosa si possa costruire partendo da situazioni di dissenso come quella che ha condizionato il risultato delle elezioni liguri. E poi, degli esponenti politici che hanno scelto la via della rottura con la maggioranza di governo nessuno possiede dei caratteri di leadership sufficienti, tranne Cofferati, che tuttavia in passato ha buttato via le occasioni che ha avuto per recitare un ruolo politico di primo piano.

Intendiamoci: fenomeni come quelli

cui danno voce Fassina e Civati sono rintracciabili più o meno in tutta l'area della sinistra europea. Ma non hanno mai ottenuto granché: solo la Linke tedesca ha acquisito un po' di peso. Per lo più, sono rimasti episodi politicamente sterili. Perché allora riprovarci?

Perché, anzitutto, uno spazio all'interno del mercato elettorale per una presenza di sinistra radicale potenzialmente c'è, ed è inevitabile che sia così, giacché i provvedimenti voluti da Renzi hanno suscitato opposizione nella base della sinistra, che si tratti del Jobs Act o della «buona scuola». Ma è fin troppo evidente che di uno spazio minoritario si sta parlando, tutt'altro che in grado di influenzare i programmi di governo. In fondo, il declino politico di Vendola e la condizione di indeterminatezza in cui versa oggi Sel dischiudono un margine che può essere occupato, e forse anche tenuto, con una certa facilità. A condizione di sapere che poi, però, non si può andare molto oltre.

A meno che non entri in campo un'altra variabile. Che ha un nome e cognome e che, al momento, sembra configurare l'unica leadership possibile, cioè Maurizio Landini. Sullo sfondo di tutti i ragionamenti dei dissidenti della sinistra si affaccia sempre l'orizzonte - indistinto, ma apparentemente ricco di potenziale - della «coalizione» sociale di cui il segretario della Fiom si è fatto banditore.

A differenza di Fassina e di Civati, Landini ha il retroterra di un nucleo organizzato, quello di un sindacato di categoria che si muove sempre più in autonomia dalla propria confederazione, la Cgil, e che non teme di far sentire la propria voce su questioni che esorbitano dallo specifico alveo della contrattazione. Non è un caso che Susanna Camusso abbia cercato di resuscitare in questi giorni il fantasma dell'unità sindacale, ritenendo che il rilancio dell'iniziativa

unitaria potrebbe servire a bloccare l'offensiva di Landini all'interno della Cgil.

Nessuno ha capito bene che cosa sia la «coalizione sociale» e gli sforzi del proponente non hanno fin qui chiarito quale ne sia la valenza politica, poiché non si pone a contatto dei partiti. Landini punta in realtà a qualcosa che rivitalizzi la carica politica che una volta è stata del sindacato italiano e che si è via via ridotta, di pari passo coll'affievolirsi del suo profilo conflittuale e militante. Anche in dialogo con altre esperienze di mobilitazione collettiva intende restituire valore politico e simbolico al conflitto sociale.

Rapportata alla situazione dell'Italia del 2015, sempre più permeata di umori poco favorevoli alla sinistra, questa scommessa non ha rilevanti chances di affermazione. Almeno non nel senso di corrispondere alle ambizioni dichiarate, che sono cospicue. Nell'Europa di oggi, successi come quelli di Syriza e di Podemos, se hanno le loro radici nella protesta dilagante, non ce l'hanno nel conflitto. Di sicuro non nel conflitto tra lavoro e capitale, che resta il cardine di una visione come quella diffusa dalla Fiom. In questi limiti stringenti, anche il destino di un'operazione come la «coalizione sociale» è di condurre verso la minoranza politica, perché quel tipo di conflitto classico, proprio della società industriale di massa, non si riprodurrà più. Fassina, Civati e i loro sodali potranno forse esserne la cassa di risonanza nei circuiti della politica, ma è dubbio che possano occupare uno spazio molto maggiore di quello di Sel. D'altronde, mancano in Italia le condizioni eccezionali che hanno permesso l'ascesa di Tsipras al governo, mentre Podemos non nasce da politici di consolidato mestiere. Ecco perché, alla fin fine, l'impressione resta quella di un capitolo ulteriore della storia lunga e tormentata delle formazioni della sinistra minoritaria.